

# COMUNITÀ

## Dialoghi

### Il Job Act e la flessibilità

**Luigi Cancrini**  
psichiatra  
e psicoterapeuta



Forse ha ragione Poletti quando afferma che «il Job Act va bene così tra 10 mesi vedrete i risultati». Intanto però i dubbi restano, perché veniamo da anni e governi in cui in nome del libero mercato la flessibilità è diventata sinonimo di precarietà, rendendo l'eccezione norma; dobbiamo quindi evitare che la «semplificazione» diventi sinonimo di mancanza di regole.

**CLAUDIO GANDOLFI**

La flessibilità è sinonimo di precarietà del lavoro soprattutto quando l'economia va verso la recessione. Può rappresentare però un volano per la crescita, stimolando gli investimenti dall'estero, in una fase di ripresa. L'aumento della disoccupazione non viene esorcizzato da un sistema di tutela rigido, d'altra parte, e i posti di lavoro precari possono diventare stabili, con livelli di garanzie crescenti, se a

crescere è l'offerta di lavoro.

Il dramma del precariato può essere molto attenuato, inoltre, da un provvedimento che allarghi i limiti attuali delle cig prevedendo una forma di salario per tutti coloro che perdono il lavoro. Precario o stabile. Flessibile è, sempre di più, l'organizzazione stessa del lavoro in cui importante diventa, sempre di più, il know how del singolo lavoratore. All'interno di una situazione da affrontare senza rigidità e con grandissima pazienza. Sperimentando e valutando. Riconoscendo i limiti di un'azione di governo in cui per troppi anni la flessibilità è stata utilizzata per fare un piacere alle imprese e quelli di un sindacato che ha finito per tutelare solamente i lavori più stabili. Ascoltando e discutendo, dunque, e rinunciando alla pretesa di avere soluzioni certe per la risoluzione di una crisi da cui si esce solo se ci si muove insieme.

## CaraUnità

### Il Pd non va a destra

Il bellissimo articolo di Nicola Cacace di sabato scorso merita un'attenta considerazione. Appare del tutto evidente che l'accusa a Matteo Renzi di spostare il Pd a destra, come si sente dire anche se sempre più debolmente, risulta non solamente infondata, ma è vero il contrario. Vedi l'opportuno e subitaneo ingresso nel Pse, l'interesse prioritario per la scuola, vedi soprattutto l'apertura del partito alla società civile, già teorizzata da Gramsci come protagonista della politica, contrastando quella chiusura che ha isolato il partito, il partito per il partito, impedendo quel consenso che ci ha costretto ad uno stallo politico così evidente che è inutile illustrare. L'assunzione di responsabilità, la fiducia e l'entusiasmo per il rinnovamento del nostro Paese stanno

producendo effetti già visibili anche nella vita di Circolo. La legge elettorale in corso di approvazione è certamente carente, ma metterebbe in grado il capo dello Stato di sciogliere il Parlamento quando lo dovesse ritenere opportuno. E questo è determinante per il ritorno alla normalità democratica.

**Eduardo Micheletti**

### Chi è che vive in Crimea

Giornali, telegiornali, radio parlano molto in questi giorni della Crimea, della guerra fredda fra Ucraina e Russia. Ma si tratta di un'informazione «superficiale». La Crimea ha 2.300.000 abitanti di cui circa 60% russi, 25% ucraini e 15% tatar, gli antichi abitanti della penisola prima che la maggior parte di essi venisse deportata negli anni 30. La Crimea era stata annessa alla Russia nel 1738. Divenne una

Repubblica autonoma sovietica nel 1921 e fu «donata» da Krusciov all'Ucraina nel 1954, quando Russia e Ucraina erano parte dell'Unione Sovietica. Al referendum di domenica hanno votato il 75% degli aventi diritto al voto, cioè oltre 1.200.000 elettori e hanno votato per la Russia il 96%. Bastava guardare le file ai seggi e le dichiarazioni spontanee rilasciate dai votanti. Non so se l'Europa ha scelto di schierarsi con Kiev perché il nuovo governo di Kiev è veramente democratico rispetto alla dittatura di Yanukovic o perché chiede di aderire all'Europa per evitare la bancarotta o perché lo chiedono gli Stati Uniti. In ogni caso questa scelta apre un contenitore pericoloso con la Russia, su una questione molto dubbia dal punto di vista del diritto all'autodeterminazione dei popoli.

**Giorgio Visintini**

## L'analisi

### Danimarca-Italia così alla prova europea

**Paolo Borioni**



**DOPO LA VENDITA DEL 19% DEL GIGANTE ENERGETICO PUBBLICO DONG ALLA GOLDMAN-SACHS e la relativa uscita dal governo dei Socialisti Popolari di Sf arrivano dai sondaggi le prime reazioni dell'elettorato danese. Negativo per la sinistra è che il 19% dell'elettorato socialdemocratico si attende di essere più in disaccordo con il governo di centro-sinistra composto ora solo da Socialdemocrazia e Radicali. Certo: quasi il 50% degli elettori socialdemocratici non scorge differenze, e il 23 pensa che sarà ora più d'accordo. Ma quel 19% di dissenzienti rileva molto in quanto la Socialdemocrazia oggi stimata sotto il 20% dopo il già deludente 25% alle elezioni del 2011. I socialisti di Sf sono infatti oggi in una posizione migliore per attrarre più a sinistra quel 19% di delusi, cosa che si sforzeranno di fare viste le condizioni miserevoli (sotto il 5%) di cui li accreditano i sondaggi. Si aggiunga che Socialdemocratici e Radicali al governo paiono esercitare un modesto potere d'attrazione verso l'elettorato moderato e liberale. Il 26% di loro è convinto che sarà più d'accordo con la nuova compagine di centro-sinistra, però solo il 4% pensa di votarla.**

Insomma la loro positività è dovuta all'attesa di una collaborazione parlamentare «passando per il centro» (che in Scandinavia nessuno scambia per «inciucio»).

Ma è soprattutto l'elettorato nazional-populista del Dansk Folkeparti a suscitare interesse. Fra i suoi elettori solo il 18% attende di concordare di più con il centro-sinistra più «moderato», ma ben il 31% si attende invece di trovarsi più in disaccordo e ben il 56% dichiara ora più improbabile il suo voto per esso. Ciò si presta ad un'analisi interessante: si conferma che la fortuna del populismo europeo è in buona parte da attribuire alla migrazione di elettorato operaio/lavoratore verso altri lidi. Oggi il Df, negli stessi sondaggi, vale più della Socialdemocrazia (oltre il 20%, secondo partito dopo i liberali di Venstre). Ora, molti di questi elettori aborriscono proprio il cosmopolitismo illuminato, ma oggi fortemente neoliberale, dei Radicali al governo con la Socialdemocrazia, e temono una maggiore apertura verso l'immigrazione (in sé cosa lodevole) che però non si preoccupi affatto di accoglierla con più lavoro, crescita e welfare.

L'elettorato populista ex-socialdemocratico espone così uno dei dati più negativi dell'attuale politica europea: esso, oltre ad avere con la propria scelta indebolito quantitativamente le socialdemocrazie, è la conferma (e il risultato) di una purtroppo diffusa visione per cui il welfare non possa ormai più essere ampliato, né (almeno) riformato con la medesima quantità percentuale di risorse del Pil. Dunque, esso può soltanto essere difeso da «fruttori indegni» (come 100 anni fa), specie gli immigrati. Un atteggiamento ideologico ansiogeno presente in tanti governi europei. Anche per questo (oltre che per le ragioni di maggiore resa

sulla crescita della infrastruttura pubblica rispetto ai tagli fiscali poste in luce da Pennacchi, Realfonzo e altri su *L'Unità*) il rilancio dell'economia italiana non può avvenire se i giustissimi sgravi fiscali ai redditi bassi si finanziano con tagli di spesa (cosa ancora tutt'altro che esclusa). Se ciò è vero per la Danimarca, lo è ben maggiormente per la spesa sociale dell'Italia. La vittoria della socialdemocrazia e del Pse europeo può avvenire soltanto assicurando una base socio-economica per rendere sostenibile un welfare che va profondamente riformato negli obbiettivi, ma non ridimensionato nelle quantità.

Purtroppo la Socialdemocrazia danese al governo non mostra di comprenderlo. Il ministro delle Finanze Corydon, con i discussi tagli alle tasse per le imprese, pare volere vincere una «corsa verso il fondo» per «rubare» ad altri scarsi e incerti investimenti esteri anziché creare premesse solide per una crescita da investimento prolungato e domanda (che renderebbe efficace, allora sì, anche gli 80 euro al mese promessi da Renzi ai redditi medio-bassi). È un pessimo segnale in una Danimarca in cui 40.000 disoccupati stanno per perdere il diritto all'assicurazione per la disoccupazione di tipo «Ghent». O in cui ormai anche il reddito universalistico di disoccupazione (circa il 40% del salario medio) viene tolto a chiunque possa essere mantenuto da un consorte o convivente. Un salto indietro verso un reddito «ex-universalistico». Se si aggiunge che solo l'1% degli elettori dei partiti a sinistra della Socialdemocrazia pensa di votarla alle prossime elezioni il quadro per la Socialdemocrazia danese si fa fosco. Tutto è però chiarissimo per chi voglia un europeismo davvero utile all'azione di Martin Schulz.

## L'intervento

### Lavoro, un decreto da riformare

**Luigi Mariucci**



**È SINGOLARE CHE CHI METTE IN DUBBIO LA BONTÀ DELLE MISURE ADOTTATE DALL'ANNUNCIATO DECRETO LEGGE SUL LAVORO** sia tacciato di muovere da una opposizione pregiudiziale, se non ideologica. Vale invece l'inverso: è ideologico l'atteggiamento di chi si ostina a sostenere che la flessibilità purchessia comunque favorisce l'occupazione e la produttività. L'esperienza degli ultimi 15 anni di legislazione del lavoro dimostra il contrario: la flessibilità indiscriminata nel medio termine svilisce la qualità del lavoro, e quindi la qualità delle imprese e la loro competitività. Si tratta quindi di dismettere, tutti, i paraocchi delle posizioni prese e delle idee fisse, e chiedersi quali siano i modi migliori per favorire l'ingresso nel mercato del lavoro dei giovani e di quei lavoratori maturi che il lavoro l'hanno perso e cercano un nuovo impiego. Tutto questo a prescindere naturalmente dalla evidenza del fatto che se non cresce la domanda di lavoro ogni disegno sulle regole è costruito sulla sabbia.

Da questo punto di vista, molto concreto e per nulla astratto, è davvero difficile concordare sull'idea che costituisca uno strumento utile a creare buona occupazione un lavoro a termine senza causale, cioè immotivato, prorogabile ad libitum –si dice per 8 volte nell'arco di 3 anni, dopo i quali non è per nulla scontato che si arrivi a una assunzione definitiva, anzi è altamente probabile il contrario. Intanto perché 36 mesi, e non 48 o 24? Dove sta la razionalità di questo limite temporale? Questo termine avrebbe un senso se al suo scadere vi fosse un obbligo di assunzione definitiva, il che non è e non può essere. Messo così il termine dei 36 mesi ha solo un contenuto negativo: consiste in realtà in un divieto di riassunzione, cui segue l'implicito incentivo ad assumere semmai un altro lavoratore a termine. Proprio uno di quei «divieti» che il ministro Poletti ha dichiarato di ritenere sbagliati. Sembra perciò più razionale, se proprio si vuole abolire la causale, che tuttavia resta logicamente interna alla struttura del lavoro a termine, stabilire un limite al numero delle proroghe (perché 8 e non 3?) e soprattutto un limite minimo di durata al contratto a termine, se si vuole impedire che il lavoro a termine diventi uno spezzatino indigeribile, fatto di continui rinnovi a brevissima scadenza, mensile o addirittura settimanale. Si può poi stabilire un termine finale, non ai fini però di un divieto di riassunzione, ma per incentivare la stabilizzazione, con robusti sgravi fiscali o contributivi, a partire dalla restituzione del contributo dell'1,4%. Tali incentivi vanno previsti inoltre in capo al lavoratore, proprio in termini di requisiti soggettivi ovvero di «dote» o «punteggio» per impedire che venendo assunti a termine da un altro datore di lavoro e non arrivando mai ai mitici 36 mesi la flessibilità si traduca in una interminabile lotteria e nel ghetto della precarietà a vita. Al tempo stesso occorre individuare un meccanismo con cui inibire il comportamento arbitrario o opportunistico del datore di lavoro che consumate le diverse proroghe ritenga più conveniente liberarsi di quel lavoratore e assumere a termine un altro, potendo quindi ripartire da zero.

Un problema analogo si era posto per l'apprendistato ed era stato risolto dalla legge Fornero stabilendo che l'assunzione di nuovi apprendisti fosse condizionata alla conferma in servizio di almeno il 30% di quelli assunti in precedenza. Ma ora il decreto Renzi-Poletti abolisce anche questo modesto vincolo, come se fosse qui la causa del mancato decollo dell'apprendistato. In più, nella logica sfiante dello stop and go vengono anche cancellati gli obblighi relativi alla formalizzazione del piano formativo individuale e alla formazione trasversale. Il tutto, naturalmente, in nome della «semplificazione», senza avvedersi del fatto che liberalizzando il contratto a termine e impoverendo il contenuto formativo dell'apprendistato questo per un verso viene cannibalizzato e per l'altro si svilisce, finendo con l'assomigliare a quei contratti di formazione-lavoro a suo tempo caduti sotto gli strali della Corte di giustizia europea per violazione della disciplina in materia di divieto di aiuti di stato. Cosicché si verificherebbe una ennesima eterogeneità dei fini, incentivando anziché riducendo il contenzioso.

Eppure in entrambi i casi, del lavoro a termine e dell'apprendistato, se in Italia le cose funzionassero decentemente non sarebbe difficile stabilire una normativa razionale, diretta ad inibire efficacemente il ricorso fraudolento ed abusivo a queste forme di assunzione. Invece che perpetuare uno schizofrenico pendolarismo tra divieti e lassismi basterebbe introdurre un obbligo di motivazione delle ragioni che effettivamente impediscono l'assunzione stabile dei lavoratori a termine, dopo un periodo adeguato di sperimentazione, e degli apprendisti, al termine della fase formativa, sulle quali effettuare un tempestivo controllo/verifica dei centri dell'impiego e dei servizi ispettivi in chiave di moral suasion. Se avessimo servizi pubblici dell'impiego degni di questo nome, se su questo tema fossero adottati urgenti ed operativi provvedimenti, e non fosse invece varato un ennesimo disegno di legge delega, al quale seguiranno poi svariati decreti legislativi, quindi regolamenti attuativi, circolari... Se, se... Vasto programma.

**L'Unità**

Via Ostiense, 131/L  
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:  
**Luca Landò**  
Vicedirettore:  
**Pietro Spataro,**  
**Rinaldo Gianola**  
Redattori Capo:  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Daniela Amenta**  
**Loredana Toppi** (art director)

Consiglio di amministrazione  
Presidente e amministratore delegato  
**Fabrizio Meli**  
Consiglieri  
**Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,**  
**Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli,**  
**Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani**  
Redazione:  
**00154 Roma** - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 0681100383

**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2  
tel. 028969811 - fax 0289698140  
**40133 Bologna** via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 0513140039  
**50136 Firenze** via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530  
La tiratura del 18 marzo 2014 è stata di 66.112 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

